

Ricominciamo **DA UNO**

dalla REDAZIONE

Questo è il numero 1 di Sinistra Sindacale.

Ci abbiamo messo un po' di tempo a registrare la testata presso il tribunale. Un po' per nostra idiosincrasia alla burocrazia, un po' per qualche depistaggio da parte di alcune amministrazioni. Ma non abbiamo sprecato il tempo, confezionando diversi numeri zero.

Non sta a noi valutare il nostro lavoro. Possiamo solo constatare che alcuni articoli degli ultimi numeri hanno ricevuto più di 1.300 accessi sul nostro sito (quasi come una web primaria romana dei cinque stelle...tanto per dare una dimensione). E sperare che, alla spedizione ad un sempre più vasto indirizzario e a tutte le strutture della CGIL, faccia seguito una capillare diffusione a tutti i livelli dell'organizzazione, e anche all'esterno.

Due obiettivi ci sembra di aver già realizzato, anche se dobbiamo sempre migliorare. Sinistra Sindacale, sia negli articoli, sia nella nostra rubrica fiore all'occhiello - Officina del Lavoro - sta dando

voce alle compagne e ai compagni di Lavoro Società, in tutte le articolazioni territoriali, lavorative, di categoria e confederali. Allo stesso tempo, è aperta al prezioso e qualificato contributo di molti collaboratori esterni (a Lavoro Società, e spesso alla stessa CGIL), che accettano volentieri il nostro invito a scrivere per noi.

Li vogliamo ringraziare uno ad uno. Grazie, dunque a: Kamal Abbas (Egitto), Heinz Bierbaum (Germania), Raffaella Bolini, Eric Canepa, Orsola Casagrande, Marco Consolo (America Latina), Gianni Ferrara, Alfonso Gianni, Nuria Lozano Montoya (Barcellona), Fernando Mauricio (Portogallo),

Giovanni Orlandini, Yilman Orkan (Kurdistan), Argiris Panagopoulos (Grecia), Gabriele Piazzoni, Felice Roberto Pizzuti, Dave Prentis (Gran Bretagna), Sergio Segio, Claudio Treves.

Ringraziamenti particolari vanno al nostro grafico e curatore del sito, Mirko Bozzato, e alla giornalista Frida Nacinovich, scandagliatrice dell'esperienza diretta di delegate e delegati, in posti di lavoro sempre meno ospitali. E naturalmente, un ringraziamento al nostro direttore, Riccardo Chiari, che ci ha permesso di iniziare e continuare questo nostro viaggio. Un viaggio che guarda sempre nuove mete. Auguri, Sinistra Sindacale.



il corsivo Europa nel burrone

““L'austerità va praticata nelle fasi di espansione, non in quelle di crisi”. Il monito di John Maynard Keynes è stato raccolto in questi ultimi otto anni dagli Usa e dal Regno Unito, per non dire del Giappone. Fino ad oggi la storia non ha mai smentito questa regola elementare, ricorda Luigi Pandolfi sulle colonne del quotidiano “il manifesto”. Eppure l'Unione europea continua ad andare in direzione ostinata e contraria. Gettandosi, senza essere spinta, nel burrone della deflazione.

Danilo Barbi non usa giri di parole: “Le ultime

misure della Bce dimostrano che la situazione dell'economia europea sta peggiorando. E che, nonostante i precedenti stimoli monetari, il mostro della deflazione si sta rafforzando”. Il segretario macroeconomico della Cgil si riferisce al “quantitative easing”, portato dalla Bce di Mario Draghi da 60 ad 80 miliardi mensili per l'acquisto di titoli di Stato e altri asset finanziari in pancia alle banche, con l'obiettivo finale di far ripartire l'economia reale stimolando il credito alle imprese. Ma Barbi osserva che il bicchiere resterà quasi vuoto: “La Bce riuscirà a frenare l'ulteriore peggioramento della situazio-

ne. Ma le sue misure non saranno sufficienti a una vera ripresa, e non favoriranno l'aumento dell'occupazione”.

Troppo pessimista? Neanche un po', se è vero che la Commissione europea ha chiesto all'Italia di trovare 3-4 miliardi di euro per correggere dello 0,3% l'andamento tendenziale del disavanzo pubblico, peraltro già al di sotto del 3% delle regole (folli) di Maastricht. Altro che investimenti pubblici, che potrebbero - forse - attivare anche quelli privati.

Riccardo Chiari

Una legge **DA MIGLIORARE**

QUELLA APPROVATA DAL SENATO NON CI SODDISFA. TUTTAVIA, PER QUANTO MAL SCRITTI, SONO RICONOSCIUTI DIRITTI CHE COSTITUISCONO UNA RISPOSTA CONCRETA AI BISOGNI DI TANTE PERSONE. NON È UN PUNTO DI ARRIVO, È UN PUNTO DI PARTENZA.

GABRIELE PIAZZONI

Segretario nazionale Arcigay

L'approvazione della legge sulle unioni civili al Senato, il dibattito politico e il percorso che l'ha segnata non possono non porci degli interrogativi su come proseguire la nostra azione: abbiamo seguito con passione l'iter di questa legge nel solco della storia della nostra associazione, che da 30 anni si batte per i diritti e che non ha mai ignorato nessuna battaglia che riguardasse le condizioni di vita degli omosessuali e transessuali.

Così abbiamo fatto anche per questa legge, che non sentivamo come nostra ma che eravamo convinti potesse farci fare un passo in avanti. Per questo abbiamo tenuto alta la pressione come mai avevamo fatto in precedenza: dalle 100 piazze del 23 gennaio ai tanti presidi durante la discussione in aula, dall'azione diretta sui senatori e le forze politiche, fino all'occupazione di Corso Rinascimento, davanti al Senato, lo scorso 24 febbraio.

Quella licenziata dal Senato è una legge che non ci soddisfa. Tuttavia dobbiamo essere consapevoli che per quanto mal scritti e frutto di indicibili trattative, in quel testo sono riconosciuti diritti che appartengono alle nostre battaglie e che costituiscono una risposta concreta ai bisogni di tante persone. Abbiamo perso sul fronte del riconoscimento legislativo della stepchild adoption, ma abbiamo impedito che fosse preclusa dalla stessa legge, lasciando aperta la partita su questo delicatissimo punto.

Tra le persone lgbt sono due i sentimenti che dominano: da una parte l'amarezza per come la legge è stata scritta, discussa e approvata e per la stepchild adoption che non c'è, dall'altro la soddisfazione per il primo concreto passo in avanti nel riconoscimento dei diritti. Non possiamo ignorare né l'uno né l'altro. Il nostro obiettivo è tenere assieme questi due sentimenti e dare forza alla nostra marcia verso l'uguaglianza, canalizzando in chiave positiva sia l'arrabbiatura per quello che volevamo e non c'è ancora, sia la soddisfazione per

aver strappato questo maldestro primo passo al nostro Parlamento.

La legge sulle unioni civili deve ancora essere approvata dalla Camera dei deputati, e noi vigileremo affinché le tutele in essa contenute non vengano meno, così da dare la possibilità a tantissime persone di mettere in sicurezza le proprie famiglie, esigenza che ovviamente non possiamo ignorare. Dopo questo passaggio il nostro impegno continuerà, con ancora più forza e determinazione, per superare i distinguo che sono scritti in quella stessa legge e per conquistarci i diritti che ancora non ci sono, a partire dalla tutela dei nostri figli e figlie e al riconoscimento della nostra piena capacità di essere genitori.

Non dimentichiamo nel frattempo la legge contro l'omotransfobia che giace immobile al Senato, così come le iniziative da intraprendere per il riconoscimento del diritto all'autodeterminazione delle persone trans, e allo stesso tempo guardiamo con determinazione ad una riforma complessiva del diritto di famiglia, che consenta di fotografare una realtà ormai radicalmente mutata, dove altre modalità di costruzione di percorsi di vita e di relazione stanno emergendo dall'ombra e tratteggiando nuovi scenari.

Il 5 marzo scorso abbiamo riempito piazza del Popolo a Roma per dire con chiarezza che siamo solo all'inizio. Lo abbiamo fatto nel modo che pratichiamo da sempre, mettendoci i nostri corpi, le nostre storie, i nostri amori. E lo abbiamo fatto per ribadirci una promessa: Arcigay, insieme alle altre associazioni, continuerà più decisa di prima a fare tutto ciò che serve per dire basta a coloro che pensano di poterci mettere su un gradino più basso rispetto agli altri. Questa legge non è un punto di arrivo, è appena un punto di partenza: la strada verso l'uguaglianza, il matrimonio per tutte e tutti, e la fine di ogni tipo di discriminazione, è ancora lunga e noi intendiamo percorrerla fino in fondo, perché vogliamo niente di meno che tutto. ●



SCUOLA E LAVORO: facciamo un po' di chiarezza

LUIGI ROSSI

Segreteria nazionale Flc Cgil

In tutti i documenti normativi in discussione in questi mesi, in applicazione della cosiddetta “buona scuola”, è completamente sparito il riferimento all'aumento dell'obbligo di istruzione. Addirittura, con il decreto legislativo 81/15, si ripropone l'apprendistato con la canalizzazione precoce a 14 anni, come non si trova traccia della costruzione di un vero sistema di apprendimento permanente, previsto negli altri paesi europei.

Gli interventi del governo risultano contraddittori, e costruiscono una trama “ideologica” molto pericolosa. L'uso volutamente ambiguo e distorto delle parole rischia di creare una confusione terminologica, funzionale alla costruzione di un modello scolastico sempre più a forma d'impresa. L'alternanza, per esempio, non va confusa né con l'apprendistato, né tanto meno con la formazione continua, né con lo stage ed il tirocinio.

Facciamo chiarezza. L'alternanza scuola-lavoro è uno strumento didattico per la realizzazione dei corsi di scuola superiore. Non è un contratto di lavoro, e assicura ai giovani, oltre alle conoscenze di base, l'acquisizione di competenze spendibili sul mercato del lavoro, ed è uno strumento formidabile di crescita educativa con i percorsi che devono essere progettati, attuati, verificati e valutati sotto la responsabilità delle istituzioni scolastiche. Si attua attraverso convenzioni con le imprese, con camere di commercio e con gli enti pubblici e privati, ed i periodi di apprendimento mediante esperienze di lavoro vanno articolati con gradualità nel rispetto dello sviluppo personale, culturale e professionale degli studenti. In questo contesto, è importante il ruolo del “tutor scolastico” interno, e quello del “tutor formativo” esterno.

L'apprendistato è invece un contratto di lavoro a tempo indeterminato, finalizzato alla formazione e alla occupazione dei giovani. L'apprendistato si articola in tre tipologie: per la qualifica e il diploma professionale; l'apprendistato professionalizzante; e per l'alta formazione e ricerca. Il giovane è titolare di un vero e proprio contratto individuale di lavoro, ha l'obbligo di effettuare il normale orario di lavoro previsto dal Ccnl, costituito dalla formazione interna (dell'impresa) e da quella esterna (formativa)



e dalle ore di lavoro vero e proprio.

Come si vede sono strumenti con finalità molto diverse, che però si intrecciano nelle varie disposizioni emanate e producono per esempio, con la sovrapposizione con le norme sul mercato del lavoro, un inaccettabile abbassamento dell'obbligo d'istruzione.

Con la riforma dell'apprendistato, di fatto si “costruisce” un altro canale formativo, alternativo a quello scolastico e lo si “appalta” al ministero del lavoro. In attuazione dell'articolo 41 del decreto legislativo 81/15, si trasforma l'attuale istruzione e formazione professionale (Iefp), attraverso la sperimentazione biennale dell'apprendistato “duale”, con il coinvolgimento dei sistemi regionali di formazione professionale. Con l'attuazione dei commi dal 33 al 43 della legge 107/15 si rende obbligatoria l'alternanza scuola-lavoro per tutte le scuole superiori del paese che dovranno programmare nel triennio 400 ore per gli istituti tecnici e professionali e 200 ore nei licei, da svolgersi anche nei periodi di sospensione delle attività didattiche, e anche all'estero.

La nuova alternanza obbligatoria interessa da subito 520mila studenti delle classi terze, per coinvolgere a regime un milione e mezzo di studenti del triennio di tutte le scuole superiori. Un impegno enorme, che sta mettendo già a dura prova le capacità organizzative e di progettazione degli istituti e delle imprese, soprattutto in alcune aree del paese dove il tessuto industriale e produttivo è particolarmente fragile, e privo di esperienza formativa.

Tutte queste scelte governative producono una pericolosa moltiplicazione dei soggetti interessati (economicamente) ad erogare attività di formazione, con casi di sovrapposizione di percorsi formativi erogati da soggetti molto diversi che insistono sulla stessa platea di destinatari.

Serve invece un salto di qualità, una rivoluzione culturale, dove le ragioni e gli interessi dell'impresa non siano la finalità dell'istruzione, ma il rapporto con le istituzioni formative diventi un'opportunità di crescita per tutti. In questa prospettiva serve una “cornice” normativa che definisca un vero progetto per l'apprendimento lungo tutto l'arco della vita, che non costituisca solamente uno strumento importante all'interno delle strategie per l'occupazione, ma anche una bussola per orientare le politiche di riforma dei sistemi di istruzione e di formazione. ●

Roma alla prova DELL'INCLUSIONE

IN PRIMAVERA SI ELEGGERÀ IL NUOVO SINDACO DI ROMA. CI PIACEREBBE CHIEDERE AI CANDIDATI CHE RUOLO DANNO AL SERVIZIO PUBBLICO NELLA GESTIONE DELLE POLITICHE MIGRATORIE.

ROBERTO GIORDANO
Segreteria Cgil Roma-Lazio

Il fenomeno delle migrazioni è l'effetto più macroscopico della guerra permanente per l'accaparramento delle materie prime, dell'acqua, delle risorse energetiche. La divisione che spesso si fa fra migranti economici e rifugiati è assolutamente priva di qualsiasi fondamento. Il fenomeno delle migrazioni ha una propria sedimentazione naturale nella storia dell'umanità. Come possiamo immaginare, nell'era della globalizzazione, che tutto (merci, denaro) possa circolare liberamente tranne gli esseri umani? Oltre che sbagliato, sarebbe semplicemente sciocco immaginare di fermare i flussi che stanno coinvolgendo l'Europa.

Se l'Europa non riuscirà ad imporre una propria visione politica del fenomeno a tutti gli stati membri, diventerà ingestibile tutta la partita dei flussi di immigrazione, con le conseguenze politiche, economiche e sociali che sono facilmente immaginabili. Non è solo questione di preservare il trattato di Schengen o superare quello di Dublino: si tratta sostanzialmente di verificare se l'Europa è in condizione di assumere un ruolo nello scacchiere internazionale, partendo dalla realizzazione di corridoi umanitari e dalla gestione

unitaria del fenomeno migratorio. E questa, francamente, non ci sembra fra le opzioni oggi possibili.

Le politiche di spoliazione che il sistema capitalistico ha perpetrato nel corso degli ultimi 150 anni - fino a giungere alle manifestazioni più crude del liberismo globalizzato - hanno determinato non soltanto le disuguaglianze, ma anche una risposta di sostanziale rifiuto del fenomeno migratorio. Una doppia punizione per interi popoli: prima cacciati, impoverendo o distruggendo intere aree geografiche, poi rifiutati perché indesiderati in quanto migranti. La gestione dei mezzi d'informazione è esemplificativa, tutta fondata sull'aspetto securitario e sulla sollecitazione dei sentimenti di paura per il diverso da sé, e per chiunque possa sottrarre opportunità alle popolazioni native.

Può determinarsi una posizione di sinistra sul tema delle migrazioni? Ovviamente sì, partendo magari dalla nostra realtà territoriale e dalla ridefinizione del modello di accoglienza, che rappresenta soltanto il 2% del fenomeno migratorio. Al netto dell'effetto culturale devastante dell'indagine giudiziaria "Terra di mezzo", è necessario definire, sul territorio, l'obiettivo inequivocabile dell'inclusione sociale, politica, lavorativa, formativa e scolastica. Prendendo il meglio da quello che c'è già in campo. Come il Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (Sprar), magari rendendolo effettivo e procedendo verso un'operazione di trasparenza e di condivisione, alle quali il sistema oggi è stato sottratto. Magari provando a dare voce ai diretti interessati.

Anche a fronte di norme condivisibili ed avanzate, com'è il caso della legge regionale sull'immigrazione 10/08, l'insipienza del ceto politico nostrano ne ha determinato il blocco, attraverso il suo definanziamento.

In primavera si eleggerà il nuovo



sindaco di Roma. Già sono in lizza diversi contendenti: alcuni "pompanti" dai mezzi di informazione; altri stanno provando a comprendere la complessità della capitale attraverso confronti dal basso. Ci piacerebbe chiedere a tutti cosa pensano di questi temi e quali sono le loro proposte, confidando che si riesca a definire un punto di vista laico sull'argomento, fuori dai pur apprezzabili ambiti della carità cristiana. Che il grosso dell'accoglienza a Roma sia ancora appannaggio di enti gestori, legati più o meno direttamente al mondo ecclesiastico, è soltanto uno degli elementi di riflessione. Così come ci piacerebbe sapere cosa propongono i candidati sul ruolo che il settore pubblico può e deve avere nella gestione del fenomeno, magari con uno sguardo rivolto anche ai cosiddetti transitanti. ●

La casa è un diritto. MA LO STATO È ASSENTE

LE LOTTE DEI LAVORATORI HANNO AFFERMATO NEGLI ANNI '70 IL DIRITTO ALLA CASA E L'EDILIZIA PUBBLICA. MA DA ALLORA LO STATO HA ABDICATO AL SUO RUOLO E, CON LA LEGGE 112/98 HA MESSO LA PAROLA FINE ALL'INTERVENTO PUBBLICO.

NORBERTO RICCARDI

Coordinatore regionale
lavoratori Federcasa Fp Cgil Toscana

Ripensare al tempo che ho passato in questa azienda è come ripensare a un lungo tratto di lotte del movimento operaio per il diritto alla casa. Un flashback di oltre 40 anni, lungo i quali, come un filo rosso, si sono succedute vittorie e sconfitte, avanzamenti e arretramenti. Se qualcuno oggi mi chiedesse un giudizio storico, mi chiedesse cioè a che punto siamo, non esiterei a dire che oggi denoto una diminuita attenzione rispetto a quanto, sulla casa pubblica in Italia, registravamo qualche decennio fa.

Fondamentale fu la mobilitazione sindacale e politica che con lo sciopero del novembre 1969 rivendicò, oltre al diritto al lavoro, quello dello sviluppo dell'edilizia pubblica. Da lì, con successive importanti mobilitazioni operaie, si arrivò all'inizio degli anni '70 all'approvazione di una fondamentale legge di riforma della casa, la 865, che determinò una diversa e più avanzata concezione dello sviluppo urbano, anche attraverso la rivoluzionaria riforma della disciplina dell'esproprio, oltre un secolo dopo la cosiddetta legge di Napoli.

Inserendo il comparto dell'edilizia residenziale pubblica all'interno delle politiche di welfare, la 865 trasferì agli Istituti autonomi case popolari tutto il patrimonio edilizio esistente, e ne riformò i consigli di amministrazione, prevedendo la presenza al loro interno di rappresentanti delle confederazioni sindacali.

Quelli furono anni di grande fermento. Anni che, dopo la legge sulla realizzazione dei piani di edilizia economica e popolare, permisero il sorgere di nuovi quartieri, e la risposta alla domanda di casa nel nostro paese. Vi fu allora un concorso di contributi pubblici e il sorgere di migliaia di cooperative edilizie, che determinò per anni uno sviluppo sostanziale della residenza pubblica e convenzionata. Così come fondamentale fu il piano decennale sulla casa del 1978, che per anni

stabilì un importante intervento statale sull'edilizia pubblica.

Sostanzialmente da allora, al di là di sporadici e non coordinati interventi anche di carattere economico finanziario, cessa un vero e proprio intervento statale. Il culmine di questa politica di abbandono dell'intervento pubblico sulla casa è la legge 112/98. La soppressione delle trattenute Gescal determina la scomparsa dal bilancio dello Stato di ogni finanziamento all'edilizia residenziale pubblica.

Ho voluto sottolineare alcuni e parziali punti di riferimento della politica statale nel settore dell'edilizia pubblica, per evidenziare il continuo, progressivo e negativo disinteresse verso la politica della casa nel nostro paese. Potrei citare alcuni significativi interventi da parte delle Regioni, anche in termini economici e finanziari. Tuttavia questi si scontrano con il perdurare di lacci e laccioli da parte della politica economica e finanziaria dello Stato (si veda, in proposito, il cosiddetto pareggio di bilancio in Costituzione), che rallentano sostanzialmente la possibilità reale di interventi regionali.

Non vedo, ad oggi, sostanziali e positive modificazioni dello status esistente, né sono utili parcellizzazioni delle modalità di gestione, Regione per Regione, delle aziende che gestiscono l'edilizia pubblica. Ciò che è necessario è un nuovo coraggio da parte di uno Stato che sappia coordinare e proporre, perché la politica della casa è un tassello fondamentale della ripresa economica, e perché il diritto alla casa è l'elemento imprescindibile dal quale partire per un paese civile.



PERONI, i giapponesi preferiscono le bionde

FRIDA NACINOVICH

Chiamami Peroni, sarò la tua birra. La pubblicità con la biondissima Solvi Stubing è entrata a far parte della storia della televisione italiana. Una bionda per la vita, tutta da bere. Chi l'avrebbe detto all'epoca - erano i meravigliosi anni sessanta - che la più famosa fabbrica italiana di birra (non ce ne vogliono Moretti e Menabrea) sarebbe finita in mani straniere, addirittura giapponesi?

Fra qualche mese la bandiera del sol levante garrirà idealmente dai pennoni degli stabilimenti di Roma, Padova e Bari. È il capitalismo bellezza. Ma anche il segnale che il marchio Peroni si era conquistato nei decenni una credibilità fuori dal comune, in un mercato difficile e affollato di concorrenti prestigiosi come quello della birra. La modella e attrice tedesca rimarrà icona di più generazioni di bevitori, ma il ventunesimo secolo non lascia scampo: sushi e birra.

Se c'è una consolazione, questa è il pedigree dell'acquirente. Non per caso la probabile vendita di Peroni ai giapponesi di Asahi non spaventa i lavoratori dell'azienda. Anche se i loro rappresentanti sindacali si augurano che non spunti fuori all'ultimo momento qualche nuovo potenziale acquirente, leggi un concorrente diretto nel florido mercato italiano. "Vedremo come andrà a finire", tira le somme Fausto Ghirardon. Perché l'autorità per la concorrenza deve ancora fare il punto sul Risiko delle bionde in corso da qualche mese.

Ghirardon è un pezzo di storia della Peroni, visto che da ben trentacinque anni lavora nello stabilimento padovano dell'azienda. "Posso essere considerato la memoria storica della fabbrica", scherza, maledicendo Elsa Fornero che non lo ha lasciato andare in pensione. Il

lavoro certo non manca, visto che il mercato della birra non conosce crisi. Specialmente quando si ha a che fare, come nel caso della Peroni, con un filiera industriale tra le migliori d'Italia.

"Certo, la progressiva meccanizzazione della produzione ha portato, come rovescio della medaglia, a un minor numero di assunzioni. Più macchinari che controllano ogni fase della produzione vuol dire meno personale in fabbrica", osserva Ghirardon, che è anche storico rappresentante sindacale per la Flai Cgil nello stabilimento padovano di via Prima Strada.

I circa 130 addetti seguono con attenzione le notizie che si rincorrono in merito ad una prossima offerta da 3,2 miliardi di euro che i giapponesi dell'Asahi Group Holdings hanno intenzione di mettere sul tavolo per la Peroni, per il suo marchio di eccellenza Nastro Azzurro e per l'olandese Grolsch. Tutti brand del colosso anglosassone delle bionde SabMiller, ora in una complessa fase di fusione con l'altra multinazionale europea della birra, la AbInbev. "Di qui l'esigenza, per evitare una

concentrazione eccessiva di marchi di una sola multinazionale, di riequilibrare il mercato cedendo alcuni brand - aggiunge Ghirardon, che poi mima una bilancia in equilibrio per fotografare la situazione: "L'incertezza di oggi potrebbe essere domani un'opportunità". Asahi si affaccerebbe sul mercato europeo, ed è noto che ai giapponesi piace fare le cose per bene.

Con 5 milioni di ettolitri prodotti l'anno scorso e una produzione che per il 60% prende la via dell'estero (principalmente dell'Inghilterra sotto il marchio Nastro Azzurro), lo stabilimento padovano della Peroni è tra i più avanzati in Italia nel settore. Solo l'anno scorso la proprietà ha investito a Padova circa 3 milioni di euro nel rinnovo delle strutture.

"Facciamo ottimi affari all'estero, non solo nel Regno Unito, ma anche in Svezia e in Germania". Ne è passata di birra sotto i ponti da quando Ghirardon ha fatto il suo primo ingresso nello stabilimento di via Prima Strada. Era il 1981, Giovanni Battaglin trionfava al giro d'Italia e Bruce Springsteen con la sua E-Street Band infiamma i palasport europei con la tournée dell'album The River. "Mi iscrissi subito alla Cgil - ricorda Ghirardon - memore dei trascorsi comunisti di mio padre. Oggi sono capoturno, anche se tecnicamente non si chiama più così, e nel frattempo ho deciso di lasciare spazio ai giovani per le trattative sindacali. Non faccio più parte della Rsu, ma mi sono reso disponibile a diventare rappresentante dei lavoratori alla sicurezza".

Tutti impazziscono per le bionde spumeggianti, soprattutto d'estate, mesi in cui il lavoro si moltiplica. "I tre turni possono diventare quattro. E il lavoro diventa più faticoso. Per giunta nella nostra 'famiglia' ci sono anche le 'sorelline' San Sebastian e Pilsner Urquell ". E ora i giapponesi ci stanno facendo ben più di un pensiero. Cin cin. ●



Ciao EZIO

MICHELE LOMONACO

Fisac Cgil Milano

Difficilissimo scrivere di Ezio Dardanelli in momenti così vicini al giorno della sua commemorazione, anche perché nessuno di noi ha mai, nemmeno lontanamente, immaginato di doverlo commemorare. Oggi, Ezio lascia il vuoto enorme, emotivo, affettivo, di una morte assolutamente prematura e inaspettata.

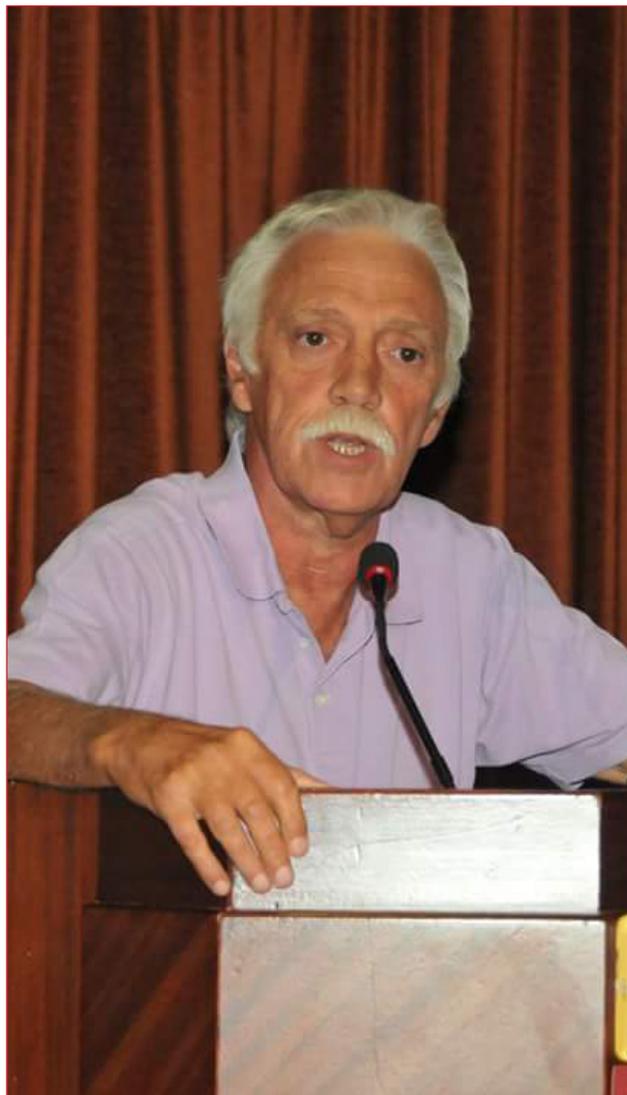
Domani Ezio, lascerà un vuoto quasi altrettanto grande, per la sua “assenza” sindacale. Anche in virtù della sua lunga e appassionata militanza e direzione nel sindacato: fino al 1991 segretario del coordinamento nazionale Fisac Cgil della Banca Commerciale Italiana; quindi segretario regionale della Fisac Lombardia; dal 1996 segretario della Fisac di Milano, per approdare nel 2000 alla segreteria nazionale, dove ha anche coordinato Lavoro Società della categoria. Dal 2008 è stato segretario generale della Fisac Lombardia, e dal 2014 era segretario dello Spi di Milano.

Oggi piangiamo l'amico, il compagno, l'uomo; domani toccheremo con mano la perdita, il venir meno di una grandissima persona con una immensa carica umana, ma anche con le grandi doti del bravo sindacalista. Grandi capacità di contrattazione con le controparti e di mediazione con le altre sigle, dimostrate in anni e anni di contrattazione ad alto livello nella categoria del credito, e negli anni a cavallo del 2000, i peggiori dal punto di vista occupazionale con migliaia di esuberanti.

Grande disponibilità all'ascolto e al dialogo, seppur nella determinazione e caparbia di un carattere tutt'altro che remissivo. Tutte doti che, insieme all'intuito e all'intelligenza politica, ne facevano il punto di riferimento per gli altri compagni, sia per quelli di Lavoro e Società a lui più vicini, sia per quelli della maggioranza di cui faceva parte, e sicuramente anche per chi, pur essendo minoranza od opposizione, aveva di lui il massimo rispetto.

Come si diceva una volta: era uno che quando interveniva dava la linea. I suoi interventi erano per tutti lo stimolo a entrare nel merito delle questioni poste, e a confrontarsi o scontrarsi per poi trovare sintesi. Un'altra dote non scontata era quella di saper parlare ai lavoratori, e lo faceva sia nelle assemblee, diretto nella comunicazione e chiaro nell'esposizione, sia nel contatto ravvicinato con il singolo lavoratore o iscritto.

Anche nel passaggio dagli attivi ai pensionati, Ezio ha proseguito nella sua prassi virtuosa di sindacalista a disposizione degli iscritti. Da subito si è fatto amare e rispettare dai nuovi compagni dello Spi, e da subito si è fatto apprezzare da delegati e pensionati delle leghe. Non si è smentito. Del resto nel suo dna, segnato da una stretta militanza negli anni '60-'70, che lo ha visto anche bravo e capace protagonista politico in formazioni extraparlamentari, era scritta a chiare lettere la sua naturale predi-



sposizione a rappresentare, tutelare, far progredire i lavoratori. In parole povere, il prototipo del sindacalista con la esse maiuscola.

Da domani abbiamo il compito di raccogliere l'eredità, criminale sarebbe lasciarla disperdere, ciascuno dovrà impegnarsi per dimostrare di averne assimilato una parte. Ricomprendere e ripetere il tutto è impossibile. Come dicevo nel mio intervento alla commemorazione in Camera del Lavoro: come Ezio non ne nascono più, è stato gettato via lo stampino. Ciao Ezio, l'addio non si riesce neanche a digitarlo sul computer.

Sinistra
Sindacale

Periodico di Lavoro Società –
sinistra sindacale confederale CGIL

Numero 1/2016

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Riccardo Chiari, Simona Fabiani, Sally Kane,
Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: Mirko Bozzato

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

RICORDO

COSMOPOLITICA. Sinistra al lavoro

NICOLA ATALMI

Segreteria Cgil Treviso

L'avventura cosmopolitica parte con molto entusiasmo, tante idee, anche diverse, e molte aspettative che non possono essere deluse. Che nel nostro paese manchi ormai da tempo una rappresentanza politica della sinistra capace di rappresentare e difendere degnamente il lavoro, i giovani e i ceti popolari dal pensiero unico e dalle politiche uniche del neoliberismo, nessuno meglio di noi, militanti della Cgil, può testimoniare quotidianamente. E' per questo che è stata una bella sorpresa vivere una tre giorni densa di plenarie e di "laboratori per l'alternativa" con oltre 3mila appassionati partecipanti provenienti da storie diverse che spesso, ma non sempre per fortuna, si erano già incrociati nelle mille vicissitudini della tormentata sinistra italiana di alternativa.

Come il tema del lavoro stia dentro la discussione di un percorso costituente di una sinistra nuova, diventa per noi dirimente in tutta la sua complessità. Le donne e gli uomini che hanno risposto all'appello di Cosmopolitica per costituire un nuovo partito unitario della sinistra vi arrivano da percorsi che hanno interpretato il tema del lavoro che cambia, di come difenderlo e di come rappresentarlo, in modo diverso in questi anni. E tra questi vi sono anche coloro che, probabilmente, nemmeno ritengono il lavoro l'elemento costituente, la famosa contraddizione principale per dirla con il barbuto tedesco.

Per questo motivo il laboratorio intitolato "cosmopolitiche del lavoro - l'alternativa al jobs act" si è rivelata la cartina di tornasole perfetta per affrontare e tentare di risolvere i nodi principali. I lavori sono stati coordinati da Marco Grimaldi, consigliere regionale piemontese di Sel, assieme a Marta Finiti di Tilt, che ha portato

uno specifico contributo sul mondo del precariato dei lavoratori della conoscenza. Le due relazioni di quadro sono state affidate poi a due compagni della Cgil, Salvo Leonardi della Fondazione Di Vittorio, che ha disegnato il quadro delle trasformazioni del lavoro e del sistema di regolazione dei diritti in Italia ed in Europa, e Lorenzo Fassina, responsabile dell'ufficio giuridico della Cgil, che ha illustrato la proposta della Carta universale dei diritti del lavoro.

Già nella scelta della impostazione iniziale del laboratorio, è emersa quindi l'attenzione di chi sta lavorando al nuovo soggetto politico verso la Cgil, riconoscendone il ruolo cruciale di argine in questa lunga fase di attacco al mondo del lavoro. E i contributi nel dibattito hanno confermato la stretta relazione che, nei territori, si sta costruendo sulle battaglie del lavoro tra il sindacato e la politica, un segnale di reciproca attenzione che va valorizzato e rafforzato.

L'orizzontalità assembleare dei lavori ha lasciato poco spazio ai formalismi ed ai rituali, permettendo a illustri ex segretari nazionali della Cgil, come Cofferati e Pizzinato, di discutere assieme gomito a gomito con giovani precari incavolati, dipendenti pubblici in lotta, partite Iva sull'orlo di una crisi di nervi. Dal quadro europeo, segnato dalla stagnazione dovuta alle politiche di austerità, alla strutturale disoccupazione giovanile non scalfita dai generosi contributi pubblici per le assunzioni del jobs act; dalla vertenza previdenziale non più rinviabile, alla parcellizzazione e svalorizzazione del lavoro operata dalle ricette neoliberiste: la fotografia che emerge richiede un vero ribaltamento di prospettiva nel campo della politica, per tentare di uscire dalla crisi permanente.

Ma è emersa una traccia comune negli interventi e negli approfondimenti di queste giornate, un metodo più che una ricetta unica, per tentare di dare una risposta alla molteplicità della crisi e delle trasformazioni capitalistiche che stiamo vivendo: ricondurre a unità il lavoro, ricostruire solidarietà e mutualismo, ricominciare dai diritti e dai bisogni di chi vogliamo rappresentare.

Siamo usciti da queste discussioni con la convinzione che serva una risposta alta e forte alla crisi della politica e della sinistra. Ricomporre ciò che il ciclone neoliberista ha frammentato e disperso. Quando ogni giorno mi reco nelle fabbriche per le assemblee sulla proposta della Cgil della Carta universale dei diritti del lavoro, mi rivolgo immancabilmente due domane. Difficili ma determinanti. La prima è: "Perché quelli che governano ora, che dovrebbero essere dei nostri, non ci ascoltano?". E poi: "Ma poi questa legge chi potrà sostenerla a Roma?". Per poter rispondere a queste domande dei lavoratori bisognerà lavorare sodo nel cosmo, ma anche giù tra i lavoratori, tra i giovani, nel paese reale stanco che chiede una politica a sinistra nuova, determinata e determinante. ●



INDIFFERENTI ALLA POVERTÀ

NEL LIBRO "IL LAVORO NON BASTA" (FELTRINELLI, PAG. 135, EURO 15), CHIARA SARACENO NOTA AMARAMENTE: "IL CONTRASTO ALLE POVERTÀ, OGGI COME UN TEMPO, NON PRODUCE NÉ MOBILITAZIONE NÉ INDIGNAZIONE". MENTRE LA POVERTÀ COLPISCE SEMPRE PIÙ ANCHE IL MONDO DEL LAVORO.

GIAN MARCO MARTIGNONI
Cgil Varese

Condizioni di miseria e di povertà hanno caratterizzato la storia del nostro paese, soprattutto concentrate nel mezzogiorno d'Italia, tanto che nel 1951, dopo il libro denuncia "Cristo si è fermato a Eboli" di Carlo Levi, la commissione parlamentare d'inchiesta verificò che un quarto della popolazione viveva in case sovraffollate o di tipo improprio, oltre a patire gravi carenze sul piano dei consumi alimentari di base (carne, zucchero, vino, ecc.).

Se l'inchiesta fece emergere i limiti del nostro sistema assistenziale, una diminuzione della povertà assoluta si registrò solo negli anni '70, quando l'introduzione della pensione sociale e di quella integrata al minimo permise a molti anziani di sfuggire da condizioni di vera e propria indigenza. Il fenomeno fu di nuovo monitorato solo nel 1986 dalla commissione d'indagine sulla povertà, presieduta da Ermanno Gorrieri, per diventare poi macroscopico nella sua drammaticità con la recessione economica che, a partire dal biennio 2008-09, ha investito sia l'Europa che il nostro paese.

I dati forniti da Chiara Saraceno nel suo recente "Il lavoro non basta" (Feltrinelli, pag. 135, euro 15) sono eloquenti: 43 milioni di cittadini europei non dispongono

di una sufficiente alimentazione, e nel 2012 l'Eurostat ha rilevato che il 24,8% della popolazione dei 28 paesi della Ue è a rischio di esclusione e povertà. Mentre in Italia la povertà assoluta è passata dal 4,1% del 2007 al 7,9% del 2013, diversamente da quella relativa, il cui aumento è risultato più contenuto.

Quel che emerge, al di là delle statistiche, sono le nuove figure trascinate nel vortice della povertà: i nuclei familiari lacerati dall'instabilità coniugale; le famiglie monoreddito; i working poors; le donne che scontano maggior inattività; part-time involontari e contratti atipici che

comportano retribuzioni molto basse. Le ricadute di questi fattori in particolare sui bambini sono preoccupanti: il 4% di essi non fa un pasto proteico al giorno, e soprattutto patisce sia una forte deprivazione materiale che educativa, con gravi ripercussioni sui naturali percorsi di apprendimento.

In un contesto segnato da questo approfondimento delle disuguaglianze, per Chiara Saraceno è grave che il nostro paese non si sia ancora dotato di un sistema di protezione sociale adeguato, mentre una serie di provvedimenti adottati negli ultimi anni - dall'abolizione dell'imposta di successione allo sconto fiscale degli 80 euro, dall'eliminazione dell'Ici e dell'Imu sulla prima casa alla Tasi - hanno mobilitato risorse volte a favorire o i ceti più abbienti, o con finalità puramente di carattere elettorale.

D'altronde non solo siamo uno dei paesi d'Europa dove non è previsto un reddito minimo per i poveri a livello nazionale, ma sia le sperimentazioni avviate sporadicamente nel recente passato (reddito minimo di inserimento, carte acquisti, social card, sostegno di inclusione attiva e Asdi), sia la nuova Asdi varata dal governo Renzi per il quadriennio 2016-19 non hanno avuto e non hanno alcun respiro di carattere universalistico.

Infine, seppur in Parlamento giacciono una serie di proposte di legge di sostegno al reddito dei poveri, mentre alcune regioni (Basilicata, Friuli Venezia Giulia, Valle d'Aosta) hanno attivato alcune misure in questa direzione anche se limitate nella temporalità, bisogna convenire con Saraceno quando amaramente afferma: "Il contrasto alle povertà, oggi come un tempo, non produce né mobilitazione né indignazione".



L'Irlanda cerca un governo

DIFFICILE UNA COALIZIONE STABILE DOPO UN'ELEZIONE CHE HA RIDIMENSIONATO I PARTITI STORICI. PREMIANDO - MA NON ABBASTANZA - LA NUOVA OPPOSIZIONE DI SINISTRA.

ORSOLA CASAGRANDE

È stato definito un risultato "spagnolo". Le elezioni nella Repubblica di Irlanda hanno sicuramente dato uno scossone all'establishment, e confermato che nell'isola verde qualcosa sta cambiando. Lentamente, come sostiene Gene Kerrigan dell'Irish Independent, ma il cambio è evidente. Boccia senza ombra di dubbio la coalizione al governo Fine Gael e Labour Party. I due ex partner hanno perso in maniera consistente sia in termini di voti e seggi - insieme nel 2011 avevano 99 deputati, oggi ne hanno 57 - che in termini di ideologia o progetto politico.

La propaganda pre-elettorale del governo uscente ("Questa elezione è la scelta tra stabilità o caos") è stata sconfitta. Gli elettori irlandesi non solo non hanno creduto che la vecchia coalizione avesse a che fare con la stabilità, economica in primis, ma hanno bocciato la politica di questi ultimi cinque anni, fatta di tagli a servizi pubblici basici come la sanità e l'educazione, e della promozione di lavoro mal pagato (i ribattezzati mc-jobs), che ha significato un aumento nel numero dei senza casa e delle mense dei poveri.

Gli irlandesi hanno detto 'no' a questa politica. Ma non hanno trovato in nessuna delle opposizioni una alternativa tanto convincente

da convogliare su di essa la maggioranza dei voti. Così hanno votato in maniera dispersa, come sottolinea ancora Kerrigan. Hanno votato per il Fianna Fail, che era stato il grande escluso, fra i partiti tradizionali, alle precedenti elezioni. Però se il partito di centro ha fatto il suo ritorno alla luce dei riflettori passando da 21 deputati (nel 2011) a 44, non ha ottenuto i voti sufficienti per governare solo. Il suo leader, Michael Martin, ha escluso una coalizione con il Fine Gael, storico e acerrimo nemico. Ma le differenze e i rancori nati dalla guerra civile, e cementati negli ultimi novantacinque anni, potrebbero non essere poi un ostacolo così grande. Pragmatico, Martin ha detto ai suoi nuovi deputati che non ci sono "linee rosse" nelle trattative per formare il nuovo governo.

Il partito repubblicano Sinn Féin è stato senza dubbio uno dei vincitori di queste elezioni: ha aumentato il suo consenso del 50%, imponendosi come terzo partito a livello nazionale. I 23 seggi ottenuti (ne aveva 14) non sono però sufficienti per guidare una coalizione di sinistra. Gerry Adams, il presidente del Sinn Féin, ha commentato: "Il partito ha ottenuto il risultato che avevamo previsto. Questa elezione rappresenta un enorme cambio nella politica della Repubblica di Irlanda". Il messaggio che gli elettori hanno mandato ai partiti, secondo Adams è chiarissimo: "La gente chiede cambiamenti. Il lavoro da fare è ancora molto, ma stiamo andando nella direzione giusta, e per questo gli irlandesi ci hanno premiato. I partiti conservatori tradizionali hanno perso e oggi non rappresentano, insieme, poco più del 50%, quando nel 2011 arrivavano al 72%".

Il Fianna Fail ha cominciato il suo canto delle sirene con i partiti dell'opposizione: contraddicendo il suo stesso manifesto elettorale, il partito ha rivisto alcune delle sue promesse, in vista delle consulta-



zioni sul nuovo governo. Prima di incontrare il Sinn Féin e gli altri partiti di opposizione, il Fianna Fail ha lasciato intendere di essere disposto a parlare di riforma del Dail (il parlamento), così come della possibile eliminazione della tassa sull'acqua (tassa imposta proprio dal Fianna Fail). Il Sinn Féin ha replicato ricordando: "In dodici anni di governo, il Fianna Fail non ha mai voluto sentir parlare di riforma del parlamento". E ha sottolineato: "Anche se Michael Martin presentasse un programma di riforme condivisibili, chi assicura che saranno implementate?".

Il 10 marzo il nuovo parlamento si è riunito per la prima volta. All'ordine del giorno l'elezione del futuro Taoiseach, primo ministro. La prima seduta è andata però a vuoto. Né il leader del Fine Gael e premier uscente Enda Kenny, né Michael Martin, leader del Fianna Fail, hanno ottenuto i voti necessari per essere eletti. La seduta è stata aggiornata, e ora comincia la parte più complicata del post voto. Infatti l'unica soluzione possibile all'impasse uscito dalle urne sarebbe una coalizione di governo tra i due acerrimi "nemici", Fine Gael e Fianna Fail. Sempre più remota appare l'opzione di un governo di minoranza. Se i due partiti storici irlandesi non troveranno una quadra alle loro antiche e mai risolte differenze, non resterà che tornare alle urne. ●